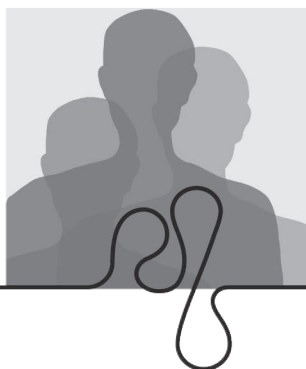


TRASFORMAZIONI

Progetto Processo Cambiamento

Primi passi
e fine analisi



ISTITUTO
DI SPECIALIZZAZIONE
IN PSICOTERAPIA

TRASFORMAZIONI

Rivista semestrale, organo della

S.P. I.G.A.

SOCIETÀ DI PSICOANALISI INTERPERSONALE E GRUPPOANALISI

COMITATO SCIENTIFICO

*Vincent Alfred Morrone (Fondatore e Presidente Onorario S.P.I.G.A.),
Fiorella Olper (Presidente S.P.I.G.A.), Bruno Callieri, Pier Francesco Galli,
Antonino Lo Cascio, Sergio Mellina, Arturo Orsini, Fausto Rossano, Paola Russo*

DIRETTORE RESPONSABILE

Ivana De Bono

DIRETTORE SCIENTIFICO

Sergio Mellina

COMITATO DI REDAZIONE

*Domenico Capogrossi, Stefania Curciotti, Ivana De Bono, Teresa Golia, Giuseppina Lalia,
Giuseppina Marruzzo, Mariella Millucci, Raffaella Russo, Maria Cristina Truppi*

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Licia Barbaranelli

ABBONAMENTO ANNUALE

Due numeri

Individuale € 22, Enti e Associazioni € 25, Estero € 30

*Bonifico intestato a S.P.I.G.A. su conto corrente bancario
n. 1000/5870 INTESA SANPAOLO
CODICE IBAN: IT 61 1 0306905087100000005870*

DIREZIONE E REDAZIONE

Ivana De Bono, Viale Corsica 49, 50127 Firenze – tel. 055.333662

e-mail: ivdebono@tin.it

S.P.I.G.A., Via Poggio Moiano 34/c, 00199 Roma – tel. 06.98934725

www.spigaborney.it e-mail: info@spigaborney.it

PROGETTO GRAFICO

Maria Rita Rizzardi e Roberto Olper

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 5469 del 3 febbraio 2006 – Semestrale –

Direttore responsabile: Ivana De Bono

Anno V - N. 9-10 giugno-dicembre 2010 *Primi passi e fine analisi*

Finito di stampare in Dicembre 2012

da Litografia IP, Via Giovanni Boccaccio 26 rosso, 50133 Firenze

ISSN 2281-8936

ISBN 978-88-89999-82-0

Proprietà letteraria riservata

EDITORIALE	5
<i>di Sergio Mellina</i>	
LABORATORIO	15
1_ Il falso sé nevrotico e la sua decostruzione in un rapporto di psicoterapia	15
<i>di Pietro Felici</i>	
2_ Pensavo fosse amore	42
<i>di Norma De Simone</i>	
3_ La sottomissione morbosa: la dipendenza affettiva dal persecutore	65
<i>di Nicoletta Suppa</i>	
4_ Epistemologia della ricerca in psicologia clinica e psicoterapia: una prospettiva critica	94
<i>di Massimo Grasso</i>	
5_ Separazione e crescita: il percorso verso la fine dell'analisi.....	122
<i>di Alba Baldacchino, Caterina Campenni, Laura Cardi, Giuseppina Lalia, Raffaella Russo</i>	
6_ Cinema e fine analisi: interruzioni particolari	137
<i>di Serena Brunetti, Domenico Capogrossi, Nicoletta Chirico</i>	
7_ Quale fine per l'analisi?	147
<i>di Grazia Bandiera, Sara Cappelli, Stefania Curciotti, Laura Evangelisti, Carlo Irollo</i>	
LO SGUARDO DELL'ALTRO - RECENSIONI	163
La fine è il mio inizio (Tiziano Terzani).....	163
<i>di Giuseppina Lalia</i>	
La storia infinita (Michael Ende)	168
<i>di Giuditta Anna Saba</i>	

LO SGUARDO ALTRO - SPAZIO ESTETICO	172
Will Hunting genio ribelle (Good Will Hunting) (Gus Van Sant)	172
<i>di Domenico Capogrossi</i>	
Apocalypse now (Francis Ford Coppola)	175
<i>di Luigi A mato</i>	
Elling (Petter Næss)	178
<i>di Teresa Golia</i>	
Ma che colpa abbiamo noi (Carlo Verdone)	180
<i>di Giuseppina Marruzzo</i>	
BACHECA	184
AUTORI.....	186

I primi tre articoli di questo numero, dedicati alle prime esperienze di chi si affaccia alla professione di psicoterapeuta, sono di giovani analisti della SPIGA. Gli ultimi tre ruotano attorno al tema della fine dell'analisi e sono stati presentati dagli allievi della Scuola al Seminario Residenziale "La fine dell'analisi" che si è svolto dal 17 al 20 giugno 2010 a Fiuggi. In mezzo, fa da spartiacque l'articolo di Massimo Grasso, frutto di un suo seminario tenuto alla SPIGA.

A mio modo di vedere, i primi casi che si assumono in terapia sono quelli che dovrebbero essere ritenuti paradigmatici. Sono, infatti, quelli che ci rimangono maggiormente impressi, come ad esempio quelli classici di Freud. Sono quelli dove, generalmente, approfondiamo il nostro maggior entusiasmo, desideriamo confermare le aspettative dei pazienti e dei maestri, ci sentiamo portati a fare l'interesse altrui, ma non per carità o pietismo, bensì per gratificare il nostro narcisismo, che è già di per sé una bella trappola a vantaggio dell'umanità intera. Insomma, esercitiamo il nostro primitivo *furor sanandi*. Ed ecco che anche noi, fatte le debite proporzioni, ed *absit iniuria verbis*, possiamo contare su una personale galleria, che so, di *Anna O.*, *L'uomo dei lupi*, *Il piccolo Hans...* Le supervisioni, i controlli, i maestri ci confermeranno una tale possibilità, questa evenienza.

Ma non si creda che la letteratura, il teatro, la mitologia, la musica, la pittura, siano estranee alla clinica della sofferenza mentale o non possano suggerire rimandi, escogitazioni, parallelismi con l'arte in generale e i prodotti culturali dell'essere umano. Eugenio Borgna, per esempio, è persuaso che "la follia sia la sorella sfortunata della poesia", e forse potrebbe essere vero anche l'inverso. Così, nulla ci vieta di immaginare che i nostri personali incontri terapeutici e le nostre esperienze cliniche – sempre fatte le dovute proporzioni – potrebbero confrontarsi con le grandi narrazioni psicopatologiche raccontate da Dostoevskij, Ibsen, Giuseppe Berto, Aron Hector Schmitz. Opere sublimi per descrivere i tormenti interiori di Fëdor Pavlovic e del figliastro Smerdjakov ne *I fratelli Karamazov*; la decisione di Nora, moglie, amata e vezzeggiata dell'avvocato Torvald Helmer, in *Casa di bambola*, di abbandonare il marito che non comprende il suo sacrificio, per il ricatto subito; le ininterrotte flussioni coscienziali senza punteggiatura del padre di Augusta ne *Il male oscuro*, l'intertestualità ana-

litica delle presunte rivelazioni del Dott S. (terapeuta di *Zeno Cosini* e della sua coscienza) per pura vendetta personale ...

Pietro Felici nel suo lavoro *"Il falso sé nevrotico e la sua decostruzione in un rapporto di psicoterapia"*, riferisce il caso di Chiara, una paziente che ha preso in analisi dopo un ricovero al pronto soccorso a seguito di una crisi di panico. Michela, una sua amica, sorella più grande di Chiara, gli aveva chiesto di potergliela indirizzare, quando ancora il giovane collega era in formazione, al primo anno di specializzazione.

Come spesso iniziano le prime avventure professionali, al terapeuta viene comunicato, informalmente, che codesta sorella dell'amica *ci terrebbe a fare una "chiacchierata" con lui* che evidentemente sa precedentemente di questa possibilità psicoterapeutica. E, come anche non infrequentemente accade, tra le prime difficoltà si incontrano oltre ad una sorella ansiosa, una madre invadente, anzi oppositiva alla terapia, che nondimeno si presenta nell'insidiosa veste fuori ruolo di "confidente ed amica", una precedente cura psicofarmacologica, sulla quale si chiedono conferme disturbanti, più che altro tese a manipolare la situazione e ad allontanare l'obiettivo di centrare il problema. Chiara, che vive con la madre, insegna in una scuola materna ed è fidanzata con Filippo da 4 anni, appare d'acchito tessuta della medesima stoffa di Don Abbondio, ma per giungere a queste iniziali e scarse note anamnestiche, il terapeuta deve superare le ambiguità materne, dribblare gli ostacoli più o meno palesi di tutta la famiglia, che desidera sinceramente un cambiamento del congiunto, ma inconsapevolmente ne ha diffidenza.

Tutti questi ostacoli iniziali sono opportunamente e lodevolmente sottolineati dall'autore, merito non secondario, utile per avvertire i giovani Colleghi che l'analisi inizia sovente "già prima di quanto non si creda". Si viene poi a sapere, col procedere dell'analisi, della morte del padre in un incidente stradale che coinvolse tutta la famiglia, probabile *focus psicogeno* di panico e, in ogni caso, del dato *fisiogeno* che nella circostanza rimase tre mesi in coma, da cui residuarono saltuarie cefalee.

Quello che qui pare interessante rilevare non sono tanto le dinamiche psicopatologiche rappresentate "dal triangolo Chiara-sorella-madre" con le ripercussioni sul fidanzato Filippo, il nuovo fidanzato Matteo e la di lui madre possessiva, tutte destinate a scomporsi, sciogliersi e chiarificarsi. Neppure le similitudini e le coincidenze nelle storie personali dei protagonisti, o i sogni, straordinariamente puntuali e ben interpretati, né le interpretazioni teoretiche [*Immagine idealizzata e falso sé nella teoria di Karen Horney*], pur utili per indirizzo di scuola.

Istruttivi ci paiono, piuttosto, i dubbi su “quali dovrebbero essere i requisiti del terapeuta” e i timori iniziali dell’Autore: “Quando ho iniziato il percorso terapeutico con Chiara, ho sentito l’esigenza di capire se ne sarei stato capace”. A questo interrogativo Pietro Felici ha risposto usando “i cambiamenti della paziente come termine di paragone delle [sue] capacità”. Così facendo egli si è anche sintonizzato sulla lunghezza d’onda di Chiara, corrispondendo alle sue attese.

Sopra ogni teoria psicologica, comunque, spicca la straziante poesia shakespeariana del dolore, che come detto all’inizio rivaleggia, per efficacia didattica, con qualunque testo o trattato di psicologia del patologico: “... *sii casta come il ghiaccio, pura come la neve, non sfuggirai alla calunnia... gli uomini saggi sanno bene che mostri fate di loro. In convento, va’ e subito anche. Addio.* (W. Shakespeare, *Amleto*, Atto terzo, Scena I).

Norma De Simone in *Pensavo fosse amore* ci presenta “Lucia”, la sua prima paziente, più che nascosta, catafratta, dall’amica gigantesca che l’accompagna al suo primo colloquio. Anche in questa seconda narrazione – a parte le emozioni, le esitazioni e le insicurezze del tragitto iniziale del lavoro analitico, come del resto di ogni altro lavoro che abbia a che fare con l’area clinica della sofferenza mentale e del dolore psichico – la storia di Lucia, riguarda l’affettività, l’amore e, in un certo senso il destino. Tema difficilissimo, da quando due scienziati dei numeri e delle dimensioni geometriche si sono rivelati formidabili scienziati dei sentimenti umani. Cartesio ci ha parlato, sia pure a suo modo, ossia psico-fisio-filosoficamente, delle passioni e Pascal ci ha spiegato che il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce.

Nel caso di questa paziente – sottopeso, 53 anni, laureata in biologia, sposata quand’era ventenne con un quasi coetaneo, senza amore (“*per scappare di casa e compiacere mia madre*”), due figli grandi, maschio trentenne e femmina in Sicilia, quest’ultima non desiderata – la faccenda dell’amore si presenta subito molto complicata. “*L’amore è per Lucia* – come mette subito in chiaro l’autrice – *un vuoto da riempire, non un atto creativo*”. Questo dato, per nulla secondario, già annuncia che l’analisi riserverà certamente molte sorprese. Ma tant’è, il lavoro analitico, fatta salva la quota di sofferenza partecipativa per entrambi i soggetti del processo (perché in fondo, sempre di una *terapia* si tratta), somiglia spesso ad una indagine poliziesca, dove l’assassino non è mai il maggiordomo, anche se a prima vista tutto lo farebbe sospettare.

Come che sia, cuore e ragione, spesso giocano alla commedia del-

l'arte in terapia, e per tener sotto controllo l'ansia (soprattutto quella del terapeuta), al fine d'indirizzare l'occhio di bue del riflettore sul primo piano, alternandolo coi piani di sfondo, può essere necessaria molta esperienza. Ottimo il suggerimento dell'autrice, di simulare, quando occorra: *"una persona in mezzo al mare che affannosamente riesce a galleggiare, ma non sa nuotare pur facendo finta di saperlo fare"*. Tra l'altro è anche utilmente consigliato con garbo e sottile umorismo (ma anche robusta concretezza), di non trascurare mai il colpo d'occhio iniziale e di tenerne conto, perché l'apparenza sovente inganna: *"Aprò la porta del mio studio e, al posto della paziente, mi trovo di fronte la sua amica e mia conoscente, di corporatura robusta, che nasconde quella minuta di Lucia, che entra tenuta per mano, camminando a testa bassa e come se fosse su un tappeto di chiodi. Mi viene presentata dall'amica, la quale sembra che abbia portato nello studio una bambina sperduta, anziché una donna adulta"*.

La lettura della situazione terapeutica ci rivela che Lucia è divenuta una inconsolabile, matura orfana di padre, sei anni prima di iniziare l'analisi, ha una madre tiranna e dispotica, un fratello e una sorella più grandi. Man mano che l'anamnesi procede, questa storia ci fa venire alla mente Cechov, *Le tre sorelle*, Irina, i suoi rimpianti, le sue esitazioni, le sue delusioni, i suoi roveli interiori, la provincia russa, l'inaccessibile Mosca, il suo destino, il celebre dialogo col barone Tuzenbach sull'amore.

Più avanti scopriamo che Lucia stringe un'amicizia con un neurologo, sposato con figli, che le cura una depressione. Verso di lui maturerà una passione e avrà una relazione extraconiugale e, infine, in analisi, troverà il coraggio di definire questo vero amore il "suo amante". Tutto si chiarisce e diviene più intellegibile. Ecco dunque che il tenace lavoro analitico di Norma De Simone libererà la paziente dalla sua condizione di stallo patologico (la pseudo *bambina sperduta*), cosicché Lucia diverrà faticosamente consapevole di sé.

Il lavoro di Nicoletta Suppa, *La sottomissione morbosa: dipendenza affettiva dal persecutore* ci racconta di Andrea, un paziente di 27 anni, inviato da una collega, che giunge alla prima seduta, pochi giorni dopo aver ricevuto il suggerimento terapeutico. *"Entra nella stanza... guarda in basso... accenna un sorriso; ho la sensazione di trovarmi davanti ad un uomo ferito, bastonato. È in giacca e cravatta, ma non risplende, è spento. L'unico colore che gli vedo addosso è il rossore sul viso, il disagio è evidente, naturale"*.

Non male come presentazione di storia di caso. Si coglie empatia, affabilità e accogliente naturalezza in ogni parola del saggio, dall'inizio

alla fine. Non solo togliere l'ansia ai pazienti, fin dal primo approccio, è strategico nel lavoro psicoterapeutico, ma metterli a loro agio, dar loro sicurezza, ascolto. A volte è utile "immaginarli", i pazienti, come dice Tobie Nathan.

Non trascurabile neppure il taglio poetico che la Suppa imprime al suo racconto della vicenda analitica, impreziosito da citazioni di Pedro Salinas (1891-1951), straordinario poeta-professore madrileno della "corrente del 1927". Aiuto formidabile, nel colloquio psicoterapeutico, risorsa insperata, grimaldello prezioso, il verso poetico, per leggere le sofferenze psicologiche più complesse: intuirle, coglierle, ascoltarle, comunicarle.

Sappiamo che Andrea vive una relazione problematica con Paola, maggiore di 10 anni e ne ha chiuso una con Laura. Sappiamo anche che soffre di frenesia d'orgasmo da un paio d'anni e vive esperienze ciclotimiche alternando stati d'ansia a stati depressivi. C'è da spiegare anche una misteriosa dipendenza amorosa diagnosticata "sottomissione", ma è una trappola infernale che va svelata in fretta perché la brama di desiderio, come spesso accade, si trasforma in oggetto di persecuzione: un terribile fantasma che peggiorerebbe l'equilibrio psicologico, già precario, nell'eventualità saltasse dentro e prendesse dimora endogena, internalizzandosi.

Specialisti andrologi e farmaci psichiatrici cercano di lenire i suoi disagi con scarso successo, cosicché l'analisi giunge provvidenziale. Ma è solo dopo molto tempo di lavoro e di limatura delle resistenze che emerge improvvisa una confessione giunta da molto lontano. Andrea, tutto d'un fiato rivela all'analista: "A sette anni ho subito un abuso. È stato il mio vicino di casa, un ragazzo di diciassette anni". I ricordi, specie quelli sigillati con cura perché penosi, non sono mai limpidi e quando diventano dicibili non sono neppure completamente veritieri perché comportano una certa dose di auto colpevolizzazione. Il problema, ad un certo punto dell'analisi, è che il persecutore è tornato e il paziente sente che potrebbe ucciderlo. Alla conclusione del terzo anno di terapia, attraverso anche la corretta interpretazione di una colorita ed intensa attività onirica del paziente (che giustizia letteralmente la donna dominatrice implacabile, perversa, umiliante, che sovrasta), ogni frammento del *puzzle* comincerà ad essere ricomposto ed il paziente si libererà del suo incubo: "Il processo di de-costruzione dell'immagine idealizzata, è accompagnato dall'emergere del Sé autentico".

Il quarto saggio dell'indice, *Epistemologia della ricerca in psicologia clinica e psicoterapia: una prospettiva critica*, autorevole saggio di

Massimo Grasso, rappresenta la stesura definitiva di una conferenza da lui tenuta alla SPIGA. L'incipit, esordisce con la leggenda del Re Mida che tramutava in oro tutto ciò che toccava. Diceva un saggio che l'*abbondanza* è assai peggio della *carestia* e non gli si può dare torto. L'oro non si mangia anche se permette spesso (ma non sempre) di mangiare. La metafora si presta bene e indirizza a scegliere la giusta tecnica psicoterapeutica, il modello psicologico più opportuno per quel dato paziente, fra i tanti che il *mercato*, come si dice oggi, delle offerte psicodinamiche, fornisce sul piano terapeutico, su quello formativo, su quello interpretativo. Giustamente Massimo Grasso richiama le chiavi interpretative dell'*episteme*, tipicamente scientifiche, piuttosto che quelle della *doxa*, pertinenti all'opinione.

Comunemente, la parola "epistemologia" indica quella branca della teoria generale della conoscenza, che si occupa di definire preliminarmente problemi come i fondamenti, la natura, i limiti e le condizioni di validità del sapere scientifico, tanto delle scienze cosiddette esatte (logica e matematica) quanto delle scienze empiriche (fisica, chimica, psicologia, sociologia, etc.). Per quanto ci riguarda, e per i temi in discorso, il termine "epistemologia", è preso in prestito dalla "Filosofia della Scienza", riadattato alle discipline terapeutiche gruppoanalitiche e, più in generale, a quelle psichiatriche-psicodinamiche cliniche. L'operazione viene utilmente impiegata per indagare le conoscenze mutuuate dalle aree sue proprie della psicologia e della psicopatologia (salute/malattia, cura/presa in carico) e di confine (antropologia, sociologia, storia, psicologia). In tale ambito, la ricerca epistemologica si adatta particolarmente a validare indagini psicologiche e psicopatologiche di clinica transculturale, o "etnopsichiatria", come più modernamente si definisce tale ambito di ricerca nelle società meticce dell'occidente europeo, ma anche nordamericano, secondo modalità dilemmatiche di continua verifica dei molti saperi teorici e di quelli empirici.

Il saggio di Massimo Grasso (e le sue esemplificazioni) assume maggior risalto (come peraltro merita) collocato in questo numero prevalentemente clinico della rivista, e in quest'ordine del sommario, ossia tra giovani psicoterapeuti e allievi, come si diceva all'inizio. Qui la sua verifica epistemologica ci pare tanto più vantaggiosa e pertinente, poiché – trattando della complessità di decifrazione dell'*inviate* (più o meno *prestigioso*, come anni fa diceva splendidamente Mara Palazzoli Selvini) e di smascheramento del *misunderstandment* della richiesta – l'argomento riguarda specificamente tanto l'approccio, che l'ermeneutica della "vera natura" della *domanda* del paziente.

Gli ultimi tre saggi dell'indice illustrano materiale teorico e clinico che proviene da attività seminariali degli allievi. Prezioso dal punto di vista del lavoro di gruppo e della condivisione dell'esperienza. Si tratta, rispettivamente di (5) *Separazione e crescita: il percorso verso la fine dell'analisi* di Alba Baldacchino, Caterina Campenni, Laura Cardi, Giuseppina Lalia, Raffaella Russo; (6) *Cinema e fine analisi: interruzioni particolari*, di Serena Brunetti, Domenico Capogrossi, Nicoletta Chirico; (7) *Quale fine per l'analisi?* di Grazia Bandiera, Sara Cappelli, Stefania Curciotti, Laura Evangelisti, Carlo Irollo.

Come si sarà potuto arguire dai titoli, hanno tutti a che vedere col tema spinoso della *conclusione* dell'analisi e prima ancora con quello preliminare e strategico della *separazione* e il suo corollario della *crescita*. Questioni non facili, mai tramontate e costituite fin da quando Freud inventò il suo metodo di cura delle nevrosi nella Vienna imperiale, a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Fine analisi, separazione e crescita: un tragitto esperienziale. Quattro parole che più efficacemente esprimono il senso del percorso analitico, dall'inizio alla conclusione del lavoro, sia per quanto riguarda il compito dell'allievo, sia per quanto concerne il ruolo del didatta.

Particolarmente evidenti appaiono, in questi tre saggi, le ricerche tematiche e gli sforzi degli allievi che riferiscono su un *tragitto* sempre diverso e non calcolabile, ancorché prevedibile, atteso, misurabile. E questo tortuoso cammino analitico, questo faticoso inerpinarsi – ci sovengono qui gli heideggeriani *sentieri nel bosco* interrotti e ripresi (*Holzwege*, 1950) – illustrano emblematicamente l'evoluzione e la maturazione di coloro che si formano. Rammentano le loro svolte, improvvise e inaspettate, i loro *revirement*, lungo codesta *ascesa*, proprio a causa delle non infrequenti soste (e aperture di nuovi orizzonti)... Tantissime le aporie, le esitazioni, le incertezze, nelle scelte cliniche e teoretiche.

Già! Quando finisce l'analisi? Questo è un tema di tale vastità da non prendere nemmeno in considerazione l'idea di farvi un breve, fugacissimo cenno. Basterà soltanto alludervi per associazione con un grandissimo maestro dell'Inconscio. Federico Fellini pare non amasse scrivere la parola "Fine" nei suoi capolavori che restano nella storia della cinematografia.

Quando dovrebbe finire... canonicamente, classicamente, idealmente... l'analisi? ... Quand'è che uno è formato come analista... pronto... insomma attrezzato per continuare da solo?

Poiché non solo nel testo di Brunetti, Capogrossi e Chirico – dov'è scritto testualmente con una giusta dose di sarcastico umorismo “Certo, in qualità di analisti in formazione, dovremmo essere pronti, o meglio stiamo lavorando per questo, ad accogliere qualsiasi paziente bussi alla nostra porta; e se arrivasse proprio quello che ha perso il suo analista per cause naturali?” – ma anche in altre parti del presente numero (e ripetutamente e non esclusivamente da parte degli analisti in formazione) si fa specificamente riferimento alla fine dell'analisi per *morte improvvisa dell'analista* (morte per cause naturali, s'intende), tenuto conto che l'ipotesi proviene da un giustificato desiderio dell'allievo di liberarsi di una sorta di tutela del maestro, raccoglierò brevemente la provocazione, riferendo un aneddoto.

Molti anni fa, all'epoca della mia specializzazione (fine anni Cinquanta) in “neuropsichiatria”, ancora indivisa, presso la Clinica delle Malattie nervose e mentali diretta da Mario Gozzano, vigeva il più radicale bipolarismo per l'orientamento psichiatrico-psicodinamico: da un lato la fazione dei giovani allievi schierati coi freudiani di Via Salaria, dall'altro il partito degli junghiani di Via Gregoriana. I primi facevano capo a Nicola Perrotti (1897-1970), medico internista antifascista di Penne, analizzato da Edoardo Weiss con Emilio Servadio, gli altri ad Ernst Bernhard (1896-1965), pediatra tedesco di Berlino analizzato da Otto Fenichel e Sàndor Radò, e successivamente seguace di Jung a Zurigo, poi a Roma, dove nel 1938, a seguito delle cosiddette leggi razziali, fu internato a Ferramonti di Tarsia, il campo di concentramento per ebrei in Calabria.

Fu nella capitale italiana che grazie a Weiss si stabilì la prima significativa alleanza tra freudiani e junghiani in Italia. Ebbene, Bernhard morì improvvisamente il 29 giugno 1965 lasciando orfani numerosi miei compagni di corso (già specializzati) come Antonino Lo Cascio, Nora D'Agostino, Paolo Aite, Francesco Montanari, Enrico Rasio, altri di corsi precedenti come Marcello Pignatelli, Mario Trevi, Gianfranco Tedeschi, Mario Moreno, ma anche personaggi di cultura come Bianca Garufi, Natalia Ginzburg, Giorgio Manganelli, Roberto Bazlen fondatore di Adelphi, Aldo Carotenuto e soprattutto Federico Fellini che ricordava le sue chiacchierate nello studio del maestro a Via Gregoriana, affacciata su Trinità dei Monti, all'ora del tramonto “... c'era un sole che a un certo momento rendeva tutto dorato il pulviscolo della stanza. C'erano grandi finestre e l'occhio si perdeva su un panorama sterminato di Roma, mentre giungevano i rintocchi di tutti i campanili. Sembrava di essere in una mongolfiera sospesa nell'aria”. Ero estraneo al gruppo, e ignoro come venne elaborato il lutto, ma mi risulta

che da quegli allievi prese origine la più prestigiosa corrente di “psicologia analitica del profondo” ancora attiva in Italia.

I perrottiani di via Salaria – i cui seguaci in Clinica “Neuro”, erano Isidoro Tolentino, Roberto Tagliacozzo, Graziella Nencini, Mirella Mattogno, Nicola Ciani, Sergio Bordi, Paolo Perrotti, Giancarlo Petacchi, Sergio Muscetta – che io ricordi, ebbero invece, a quanto mi consta, una successione meno traumatica, con la Gairinger. Pressoché contemporaneamente, Giuseppe Berto diventò famoso con “*Il male oscuro*”, la nevrosi d’angoscia che gli scoprì e curò Nicola Perrotti, un po’ sul lettino e molto, come tutti i lettori di quel vecchio best seller Premio Strega sanno, al “Festival dei Due Mondi” di Spoleto.

Eppoi, volendo insistere con variazioni sul tema: *quando incomincia l’analisi?* Nel momento in cui ci avviciniamo al *corpus* dottrinario che ci pare più consono alle nostre attitudini? Molto prima? E perché? Ce lo siamo mai domandati? Quanto conta la tecnica, quanto il destino, quanto la vita extraclinica, l’esistenza, la filosofia, l’istruzione in generale, la letteratura, il cinema, la musica, l’arte figurativa nella nostra formazione? Più dei testi (i Trattati), degli strumenti specifici di lavoro (i reattivi mentali)? Qualche domanda si affaccia, soltanto a scorrere l’indice del presente fascicolo, sfogliare le pagine solo per occhieggiare i capoverso. Una valanga di considerazioni ci travolge, a volte con angosce, a volte con qualche rimpianto, perché qualcuno, qualcosa è scomparsa, anche se i problemi si sono superati e siamo cresciuti. *Reculer pour mieux sauter*, ammoniva Jung.

E i nostri maestri? Sono cambiati con noi, hanno imparato da noi hanno con-diviso le nostre angosce? L’attenta lettura di tutti i lavori che impreziosiscono il presente numero, l’ultimo del 2010, sarà oltremodo istruttiva e sicuramente non deluderà il lettore.

Sergio Mellina

